

Il libro che avete tra le mani presenta il progetto di ricerca Sirena Digitale, a partire da riflessioni teoriche multidisciplinari e dall'analisi del contesto culturale della città di Napoli. Sirena Digitale è un'opera postmoderna e interattiva che, sotto forma di ologramma, interpreta alcuni brani del repertorio della canzone napoletana classica in inglese, cinese e in lingua originale. In particolare, il progetto, attraverso le tecnologie olografiche, promuove la valorizzazione e la diffusione del patrimonio artistico, culturale e musicale partenopeo. Le due sezioni in cui è suddiviso il volume si concentrano prima sull'inquadramento teorico e sullo scenario di riferimento (attraverso contributi di esperti, ricercatori e docenti di diverse discipline scientifiche), e poi sulla presentazione delle diverse fasi di ricerca, sulla realizzazione e sulla comunicazione che hanno caratterizzato le attività del progetto Sirena Digitale. Il mito della Sirena Parthenope, con il suo canto multilingue, richiama il tema dell'appartenenza e dell'identità della città, ma anche la suggestione di un'apertura verso nuovi scenari, dove Napoli lascia i suoi ormeggi per navigare in mare aperto, verso altri mondi, nuove culture e inediti linguaggi, dove l'innovazione si sposa con la tradizione in un processo di ibridazione culturale costante che caratterizza da sempre la città di Parthenope.

Francesca Fariello Dottoressa di Ricerca in Storia antica e archeologia, classicista e sinologa. È assegnista di Ricerca presso la cattedra di Storia greca dell'Università di Napoli L'Orientale.

Lello Savonardo è Professore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove coordina il Corso di Laurea in Comunicazione pubblica, sociale e politica e l'Osservatorio Giovani.

LELLO SAVONARDO,
FRANCESCA FARIELLO

SIRENA DIGITALE

LELLO SAVONARDO, FRANCESCA FARIELLO

SIRENA DIGITALE

SUONI E VISIONI DELLA NAPOLI POSTMODERNA, DAL MITO DI PARTHENOPE ALL'OLOGRAMMA

APP ANDROID



APP IOS



SITO DATABENC



CANALE YOUTUBE



TEASER DOCUMENTARIO



ANTEPRIMA DOCUMENTARIO



€ 20,00

www.utetuniversita.it

ISBN 978-88-6008-892-5
9 788860 088925

 **UTET**
UNIVERSITÀ

 **UTET**
UNIVERSITÀ

Lello Savonardo, Francesca Fariello

SIRENA DIGITALE

Suoni e visioni della Napoli postmoderna,
dal mito di Parthenope all'ologramma





www.utetuniversita.it

UTET Università® è un marchio registrato e concesso in licenza da De Agostini Editore SpA

Il volume riporta i risultati del progetto di ricerca Sirena Digitale – nell’ambito del progetto REMIAM, Reti Musei intelligenti ad alta multimedialità del Distretto DATABENC, finanziato dalla Regione Campania – realizzato dal Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II e dall’Istituto di Calcolo e Reti ad Alte Prestazioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche ICAR-CNR, in collaborazione con l’Accademia di Belle Arti di Napoli, il Centro di Produzione RAI Campania e il Museo Archeologico di Napoli (MANN).

Stampato con il contributo del Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II.

Proprietà letteraria riservata
© 2023 D Scuola SpA – Milano
Printed in Italy

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte del materiale protetto da questo copyright potrà essere riprodotta in alcuna forma senza l’autorizzazione scritta dell’Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall’art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana, 108, 20122 Milano – e-mail: autorizzazioni@clearedi.org.

Stampa: Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Ristampe:	0 1	2 3	4 5	6 7	8 9
Anno:	2023	2024	2025	2026	2027

Indice

- IX* I. Introduzione
- XI* Sirena Digitale, un'opera d'arte postmoderna
di Lello Savonardo
- XIII* Il canto della Sirena: la memoria dell'infinito
di Francesca Fariello
- XVII* Guida alla lettura
di Francesca Fariello e Lello Savonardo
- 3 PARTE I – Teorie, scenari e visioni
- 5 1. Napoli e la sirena. Il mito, la storia e l'archeologia
- 7 *Seirén Eimí Σειρεν Εμί. L'identità delle Sirene*
di Francesca Fariello
- 15 *Bibliografia*
- 17 Parthenope: la città della Sirena
di Francesca Fariello
- 26 *Bibliografia*
- 27 Neapolis, la città nuova
di Luigi Gallo
- 32 *Bibliografia*
- 35 La sirena e il MANN
di Paolo Giulierini

- 39 **2. Napoli, la musica e il patrimonio culturale**
- 41 Napoli, la città *postmoderna*. La canzone, il cinema, il contesto sociale e le contaminazioni culturali
di Lello Savonardo
- 51 *Bibliografia*
- 55 Il ruolo sociale della musica
di Lello Savonardo
- 67 *Bibliografia*
- 71 La percezione del patrimonio culturale nell'Era Digitale
di Francesca Fariello
- 76 *Bibliografia*
- 79 L'arte nell'Era Digitale
di Lello Savonardo
- 84 *Bibliografia*
- 85 **3. L'immaginario della Sirena**
- 87 La sirena transmediale. Risonanze dell'immaginario tra mito e comunicazione digitale
di Sergio Brancato
- 98 *Bibliografia*
- 101 *De mundo hybrido*. Sirene, naviganti e *bricoleurs*
di Giuseppe Gaeta
- 116 *Bibliografia*
- 117 **PARTE II – Il progetto Sirena Digitale**
- 119 **1. Il progetto e lo storytelling**
- 121 Il suono degli ologrammi: nuove tecnologie per la valorizzazione del patrimonio culturale
di Lello Savonardo
- 123 Elaborazione dello storytelling: L'iconografia della sirena
di Francesca Fariello

125 **2. La musica**

127 Il canto della Sirena Digitale
di Lello Savonardo

129 *Discografia - Filmografia*

131 La Sirena del Castel dell'Ovo va a Sanremo
di Gino Aveta

135 Modernizzazione e attualità della canzone classica Napoletana
di Raffaele Lopez

141 Traduzioni e tradimenti della poetica *neapolitana*
di Francesca Fariello

154 *Bibliografia*

155 **3. Le immagini**

157 La progettazione iconografica della Sirena Digitale
di Francesca Fariello

159 Regia della Visione: luce e immagini in movimento
di Barbara Napolitano

163 *Bibliografia*

165 **4. L'ologramma**

167 Sirena Digitale: Tecnologie digitali per la valorizzazione del patrimonio musicale partenopeo
di Luigi Gallo, Giuseppe Caggianese, Giuseppe De Pietro

174 *Bibliografia*

175 **5. L'APP**

177 La comunicazione digitale dei contenuti del patrimonio artistico. L'App «Sirena Digitale»
di Enrica D'Aguanno e Pasquale Massimo

181 *Bibliografia*

183 **6. Le installazioni**

185 Le installazioni di Sirena Digitale: MANN, Castel dell'Ovo e Museo Archeologico Virtuale (MAV) di Ercolano
di Francesca Fariello

189 La scultura *Siren-a-Terra* di Lello Esposito
Testo a cura di Ilaria Moscato

195 La comunicazione crossmediale
di Lello Savonardo

199 Il documentario
di Andrea De Rosa

202 *Bibliografia*

203 Le foto del Progetto Sirena Digitale

Parthenope: la città della Sirena

di Francesca Fariello

La città della sirena eponima Parthenope ha rivelato le prime tracce del suo insediamento arcaico nel corso di una indagine archeologica che è stata condotta nel 1949 e che ha fatto sì che potesse riemergere dopo secoli di oblio il retaggio di una realtà arcaica precedente rispetto alla fondazione della *nea polis*. Attraverso l'analisi di alcuni reperti archeologici, individuati durante lo scavo di una necropoli riportata alla luce in via Nicotera (a circa 1,5 km a sud-est dalle mura della città di Neapolis), sulla collina indicata come Monte Echia, ma più comunemente come Pizzofalcone, in conseguenza della realizzazione di una falconiera ad opera di Carlo D'Angiò nella seconda metà del Duecento, è stato possibile rilevare degli indizi materiali all'interno dei corredi funerari che sono stati utili per stabilire una cronologia del contesto storico di riferimento e che riconducevano all'esistenza di un centro abitativo più antico rispetto alla fondazione di Neapolis. Questa tradizione secondo cui, prima della fondazione di Neapolis, sarebbe esistito un centro di nome Parthenope è stata a lungo considerata puramente leggendaria, finché la prospettiva non è cambiata in seguito all'importante scoperta archeologica in oggetto.

Soprattutto la presenza di ceramica protocorinzia e corinzia ha costituito un utile elemento rilevante per la definizione del termine di datazione del contesto archeologico. La ceramica portata alla luce dagli scavi della necropoli di via Nicotera – databile ad un arco temporale compreso tra il 675 e il 550 a.C. circa –, comprendeva altresì una serie di manufatti provenienti da Cuma e Pithecusa. I dati cronologici rilevati nel contesto della necropoli lasciavano tracce della realtà insediativa che precedeva quella più tarda della città di Neapolis, la quale era sorta in un contesto topografico dislocato dal primo nucleo abitativo, e che coinciderebbe cartograficamente con l'attuale centro storico della città moderna di Napoli. Dunque, una domanda fondamentale da cui partire, in seguito a questa indagine archeologica, che ha impegnato storici e archeologi al fine di definire un quadro storico più chiaro della storia precedente a Neapolis, risuona eloquente: «Qual è la cronologia dell'insediamento arcaico?».

Le tombe più antiche della necropoli di Pizzofalcone risalgono alla prima metà del VII secolo a.C., probabile cronologia dell'insediamento, ma va comunque tenuto presente che esse costituiscono solo un settore di un complesso sepolcrale che doveva essere assai più ampio, e perciò non si può escludere che vi fossero sepolture più antiche (D'Onofrio, 2017, p. 30). A favore di una cronologia più alta sembrerebbero deporre i materiali di VIII secolo a.C. che sono stati rinvenuti sia in uno scarico di via Chiatamone che in piazza S. Maria degli Angeli, ma che potrebbero non rimandare necessariamente alla presenza

di un insediamento quanto piuttosto a una semplice frequentazione del sito (si pensi, del resto, che nello scarico di via Chiatamone è stato rinvenuto anche materiale fenicio).

Lo scavo infatti è stato condotto su un'area abbastanza ristretta rispetto a quella che doveva essere l'estensione geografica originaria del contesto della necropoli; non si possiedono quindi abbastanza elementi per avere un quadro completo del contesto archeologico, anche per poter avere la possibilità di stabilire, grazie alla sussistenza di più termini di riferimento, una cronologia definitiva. Ad ogni modo, grazie a questa scoperta archeologica è stato possibile confermare quanto riportato dalla tradizione scritta al riguardo dell'esistenza dell'antica Parthenope/Palaepolis, situata in un'area più a sud della necropoli, sul promontorio che dominava l'approdo naturale dell'insediamento e, per il momento, l'unica conclusione possibile è che Parthenope deve essere sorta tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C.

Partendo dalla storia onomastica della città della sirena, agli albori della tradizione di Napoli – ove archeologia, mito, storia e letteratura convergono –, si possono delineare i tratti caratteristici dell'icona connessa al mito di fondazione, nell'ambito del quale la tradizione fa discendere la nascita dell'insediamento arcaico.

Il mare, il canto misterioso e seducente delle sirene che risuona nel Golfo e il bagliore del mito costituiscono ancora oggi il riflesso rilucente dei tratti peculiari di una realtà che sarebbe sorta presso il *séma* della sirena, ovvero la sua tomba, luogo di culto degli *enchoroi*, gli abitanti del territorio localizzato nel Golfo – definito cumano –, su quella sponda bagnata da un mare che la tradizione letteraria omerica aveva tinto del color del vino.

Nel caso di Parthenope, convergono *mythos* e *topos*, ancor più se la si identifica come *ónoma* della fondazione arcaica. Certamente, il riferimento alla sirena Parthenope nel contesto geografico specifico è menzionato dalle fonti; si tratta di una entità preesistente a livello locale rispetto al *pantheon* culturale neapolitano, in onore della quale viene officiato un sacrificio in occasione della *ktisis* ad opera dei coloni. La menzione rappresenta un importante indizio cronologicamente più alto e nettamente disgiunto dalla nascita della *polis* fondata in contrapposizione alla *palaia polis*.

La tradizione vuol far risalire al forte legame con il culto della sirena la continuità della fondazione del primo insediamento arcaico, Parthenope, e di quello successivo di Neapolis.

Il navarco ateniese Diotimo istituirà poi, all'indomani del sacrificio offerto alla Dea sirena, le Lampadedromie, le gare di corsa con le fiaccole. Quello dell'ammiraglio ateniese è da considerare – nella storia della rifondazione della colonia con il nome di città nuova – come un gesto politico legittimato dalla continuità del culto della dea alata. Forse la volontà era quella di radicare nella preistoria di Neapolis il nuovo contesto politico, in cui la *polis* sarebbe stata strategicamente importante per Atene grazie alla sua centralità economica e politica. Il controllo del golfo Cumano era stato assicurato dal nuovo contingente di coloni, arrivato dopo la battaglia navale del 474 a.C., e poi potenziato dalla presenza ateniese all'interno della realtà urbana della *polis*.

Il mito delle sirene è molto diffuso nella tradizione letteraria, a partire dall'*Odissea* (XII, vv. 39-52, e 166-191) e dal *Catalogo delle donne* esiodeo (anche se Parthenope come nome di una sirena è attestato solo a partire dall'epoca ellenistica: Aristotele, *De mirabi-*

libus auscultationibus, 839 a; Licofrone, *Alessandra*, v. 720), ed è stato variamente interpretato dagli studiosi (ad esempio, si è pensato che si tratti di favole ispirate dall'esperienza dei naviganti). Una delle aree in cui era localizzato il mito era per l'appunto il golfo di Napoli, come è evidenziato anche dalla denominazione di capo delle sirene data all'odierna Punta della Campanella e dal nome di Sirene assegnato ad alcune isolette prospicienti (Strabone, 5, 4, 8). A effettuare questa localizzazione sono stati probabilmente i coloni euboici, dal momento che, come è stato persuasivamente sostenuto, è ai coloni euboici che si deve la collocazione in occidente dei viaggi di Odisseo (Braccesi, 1994, pp. 3 ss.), e si può perciò comprendere perché i Cumani abbiano dato il nome di una sirena all'insediamento fondato sulla collina di Pizzofalcone.

Nelle pagine dedicate alla Campania, Strabone offre la sua panoramica della geografia magno-greca, giungendo poi alla descrizione della fondazione di Neapolis dopo aver menzionato Dicearchia, l'odierna Pozzuoli. Identifica Neapolis come una colonia dei Cumani, che in seguito aveva accolto coloni calcidesi, alcuni provenienti da Pithecusa – l'attuale isola di Ischia – e altri coloni ateniesi; essa fu battezzata con il toponimo di Neapolis, città nuova.

Il geografo fornisce altresì informazioni sull'esistenza in loco della tomba di una delle Sirene, Parthenope. I giochi ginnici praticati come consuetudine della *polis* venivano celebrati in ossequio ad un antico oracolo (Strabone, 5, 4, 7).

In riferimento a questo passo di Strabone, Raviola (1990, p. 27) afferma che la menzione della Neapolis cumana, *Neapolis Kymaiōn*, potrebbe essere un riferimento implicito che evocherebbe in maniera indiretta Parthenope, intesa come una «*precedente entità urbana in relazione e in rapporto alla quale Neapolis si configurerebbe come nome agiuntivo e recenziore*».

Inoltre, il riferimento delle fonti ad una *Neapolis Kymaiōn* e la specificazione di un successivo atto di rifondazione della *nea polis* da parte dei Cumani potrebbe velatamente costituire una volontà di sottolineare – forse con scopo legittimante – la continuità storica della vecchia città con la nuova. La tradizione protostorica avrebbe quindi potuto avere una funzione determinante nella creazione di un passato storico per la fondazione della città nuova, grazie alla continuità stabilita mediante l'atto di rifondazione che ricongiungeva Neapolis con l'insediamento arcaico, ovvero la *palaia polis* Palaepolis/Parthenope.

Tuttavia, come si leggerà in seguito, non esiste in Strabone una menzione specifica esplicita del toponimo Parthenope in relazione alla precedente fondazione di Neapolis che possa consentire l'identificazione della fondazione arcaica dell'eponima sirena con la città vecchia. La città di Parthenope viene unicamente menzionata dal geografo in riferimento ad una fondazione rodia. In XIV, 2, 10, l'autore, basandosi probabilmente su una fonte rodia, parla di una serie di città che sarebbero state fondate dai Rodii in Occidente in un'epoca assai antica – molti anni prima dell'istituzione delle Olimpiadi – e cita fra queste una Parthenope fondata nella terra degli Opici (e la notizia è riportata anche da Stefano Bizantino, s. v. Parthenope, che dipende evidentemente dallo stesso Strabone). Nessun cenno in proposito fa invece il geografo quando, nell'ambito della sua descrizione della Magna Grecia, parla di Neapolis, limitandosi a dire che, prima della nascita della città nuova, vi era una colonia cumana (5, 4, 7).

È dunque esistita una Parthenope rodia prima di quella fondata dai Cumani? Alcuni studiosi danno credito alla notizia di Strabone, ipotizzando un insediamento rodio sull'isolotto di Megaride (ove oggi sorge Castel dell'Ovo), e richiamano al riguardo il mito delle sirene, che, secondo una certa tesi, sarebbe di origine anatolica e sarebbe stato diffuso in Occidente proprio dai Rodii (cfr., ad es., Pugliese Carratelli, 1978, pp. 181 ss.). Altri sono invece scettici sull'attendibilità della testimonianza ritenendo che risalga a una tradizione propagandistica rodia (Mele, 2014, pp. 141 ss.), e questa sembra in effetti l'opinione di gran lunga più probabile, soprattutto se si considera che si tratta di una tradizione del tutto isolata e che non vi è alcun riscontro archeologico. Si può per giunta osservare che piuttosto dubbia appare l'esistenza anche delle altre fondazioni rodie citate nel passo in questione di Strabone.

Nella tradizione letteraria, Parthenope è sorella delle altre due sirene Leucosia e Liagea, nata dalle gocce di sangue di Acheloo, la divinità rappresentata con le sembianze di un toro sulle monete di Neapolis. Parthenope è inquadrata dalla tradizione letteraria come una creatura sovranaturale che costituisce con il suo canto una prova a cui l'eroe dell'*Odissea* viene sottoposto. Il suo suicidio sarebbe avvenuto in seguito al rifiuto di Odisseo, che aveva saputo resistere perché legato all'albero della nave, condotta dai suoi marinai, ai quali erano state sigillate le orecchie con la cera – così come era stato raccomandato dalla maga Circe –, al fine di poter resistere (perché incapace di udire) al canto ammaliatore delle sirene che prometteva conoscenza e rivelazioni di verità onniscienti.

Parthenope avrebbe quindi abbandonato il suo corpo di creatura ibrida – a un tempo donna e volatile – sulle sponde di quel piccolo promontorio presso cui l'indagine archeologica ha ipotizzato la prima *ktisis* della *polis* magno-greca.

Non con la soavità delle voci né con la novità e la varietà del canto pare che le Sirene fossero solite trattenere quelli che navigavano nei dintorni, ma perché affermavano di conoscere molte cose, in tal modo che gli uomini per desiderio di sapere sbattevano contro le rocce.

*...Ben vide Omero che non poteva la mitica favola essere credibile, se un eroe come Ulisse da canzoncine fosse stato irretito. È la conoscenza che le Sirene promettono, cosa che non era strano fosse più cara della patria a un uomo bramoso di sapere. (Cicerone, *De finibus bonorum et malorum*, V, 18, 49)*

Nell'ambito della geografia del mito delle sirene, Strabone (I, 2, 18) difende l'attendibilità delle competenze geografiche di Omero; le vicende dell'epopea contenute nei versi del XII Canto dell'*Odissea* avrebbero portato in dote una virtù documentaria, soprattutto in riferimento alle localizzazioni del mito delle sirene nel Golfo di Napoli.

Esisterebbe quindi un legame tra tradizione omerica e geografia delle *apoikiai* della Magna Grecia, ove le *poleis* fondate lontano dall'*oikos*, ovvero la madrepatria ellenica, testimoniavano il retaggio letterario e culturale dei coloni greci, che iniziavano una nuova vita al di là del viaggio in Occidente nel Mar Mediterraneo, verso l'Hesperia. Tuttavia, fra tradizione popolare, realtà attestata dalle fonti storico-letterarie ed evidenze archeologiche, esiste un margine di incertezza, che la filologia non riesce a colmare, in proposito

della reale corrispondenza tra il nome della sirena e il toponimo della più arcaica *ktisis*. Manca infatti nelle fonti più antiche una attestazione effettiva della corrispondenza del nome della divinità della sirena Parthenope con l'insediamento arcaico presso il promontorio del Monte Echia.

Anche in Strabone (1, 2, 18) sembra evincersi piuttosto chiaramente che, nell'ambito specifico del contesto citato, il geografo non fosse a conoscenza del nome Parthenope, inteso come toponimo della città legata a quella particolare tradizione che faceva riferimento al contesto precedente alla fondazione di Neapolis, simbolo di legame culturale e topografico rintracciabile nell'*excursus* storico antecedente alla nuova realtà poleica e origine stessa della poleogenesi di Neapolis.

Infatti, nel passo si menziona *Sirenoussai* come uno scoglio a tre punte, stretto e lungo, che si proiettava lungo il territorio di Sorrento in direzione di Capri e che separava il Golfo di Cuma da Poseidonia. Altre informazioni vengono fornite al riguardo del tempio delle sirene. Strabone, nel difendere l'attendibilità geografica di Omero, al cospetto delle affermazioni di Eratostene, seppur consentendo al poeta un margine di imprecisione, rafforza la sua tesi con l'aggiunta di una riflessione che insisteva sulla considerazione dell'informazione che già era diffusa nel mondo antico circa la presenza di una tomba di Parthenope, una delle sirene. Il geografo sosteneva la credibilità e l'attendibilità delle coordinate omeriche che trovavano reale corrispondenza geografica; la vicenda delle sirene durante il periplo di Odisseo del XII canto poteva essere localizzata in Italia, e in particolare nei pressi della città di Neapolis, nel Golfo di Cuma, presso *Sirenoussai*. È sottolineando l'importanza della tradizione orale che Strabone enfatizza come non si trattasse qui di mera invenzione letteraria da parte del poeta ma di retaggi di attori e gesta reali; il geografo concludeva che non ci sarebbe stato nessun altro motivo per il quale «*il poeta oppure lo storico avrebbe poi dovuto incitare gli abitanti di Neapolis a parlare della tomba della sirena Parthenope*». E, dunque, se Omero aveva attinto dalla tradizione orale, un retaggio di fondamento storico alla base dell'evoluzione e della narrazione dell'*e-pos* doveva pur sopravvivere.

Nello Pseudo Aristotele (*de mir. ausc.*, 103) che Strabone consulta (Raviola, 1990, pp. 48-49) il mito delle sirene viene localizzato nel contesto sorrentino. Lo stesso passo in versione sintetizzata è citato anche da Stefano Bizantino. Il toponimo Parthenope è menzionato in riferimento ad una delle tre isolette del complesso dell'arcipelago definito *Sirēnoussai*, oggi Li Galli, a largo di Positano. Si tratta comunque di una definizione molto antica, anche se non originaria, che denominava i territori sulle rotte di navigazione del Mar Tirreno. Si pensi soprattutto alla relazione esistente tra *mythos* e *topos*: il mito delle sirene in qualche modo richiamava nell'immaginario dei naviganti la pericolosità di alcuni tratti da attraversare sulle rotte marittime. In questo caso Parthenope viene citata in riferimento alla più piccola delle tre isole del Golfo di Positano menzionate con il nome delle tre sirene: un toponimo mantenuto nel corso dei secoli. In questo caso, come osserva Raviola (Ivi, p. 49)

Se il paragrafo in esame risalisse indubitatamente al pieno III secolo, secondo la datazione più comunemente accertata, si verificherebbe qui una fissazione topografica dell'ono-

ma più concreta e più immediata con quella rodia, applicata archeologicamente alla Pa-leopolis, e perciò di fatto la prima vera, materiale ed efficace identificazione di un sito geografico con il nome della Sirena; a differenza che per il rapporto fra la Parthenope rodia e la città vecchia accanto a Neapolis, qui si sarebbe potuto dire che il nēsidion era Parthenope: tale era il suo nome attuale e individuante, e così lo si poteva additare.

Tuttavia, sulla corrispondenza tra Parthenope rodia e Parthenope come toponimo della fondazione che precede Neapolis incombe, come si è detto, un totale silenzio da parte del geografo, che lascia disgiunte le due realtà del toponimo.

Raviola interpreta il silenzio di Strabone su una eventuale connessione tra Parthenope e Neapolis come un'esigenza dovuta alla carenza di fonti greche che potessero evidenziare una relazione di discendenza, continuità storica o di coesistenza tra Parthenope e Neapolis. Ciò non escluderebbe che Strabone potesse comunque essere conscio del legame tra le due *poleis*, proprio in virtù della risonanza di questa informazione soprattutto negli ambiti culturali del suo tempo, che davano rilievo alla teoria dell'eponimia della vecchia città che legava Neapolis al culto della Sirena Parthenope (Ivi, pp. 31-33). Il fatto che Parthenope fosse l'*o-noma* più antico di Neapolis sarebbe stato assimilato negli ambienti del potere centrale che orbitavano attorno alla *polis* in epoca romana.

Persino nella tradizione letteraria successiva a quella omerica, come ad esempio in Licofrone, non esiste uno stretto legame tra Parthenope e la *palaia polis*, come quello invece riscontrabile tra Leucosia e Punta Licosa.

*...E porterà la morte le tre figlie
Del figliolo di Tethys,
che hanno impresso il canto della madre melodiosa,
con un balzo suicida dalla cima dell'alto scoglio verso il Mar Tirreno*

*sulle ali, alla deriva,
dove le spingerà l'amaro filo dello stame di lino
E una, rigettata dalle onde, l'accoglierà la rocca del Falero
E il fiume Clanio che con le correnti inonda il suolo.*

*Gli abitanti costruiranno la tomba alla fanciulla
Proprio in quel luogo
E vi saranno ogni anno libagioni e buoi sacrificati
A gloria di Partenope, dea uccello.
[...] In ossequio agli oracoli, alla dea, prima delle sorelle,
il comandante dell'intera flotta
di Mopsopo
allestirà una corsa con le fiaccole tra i marinai
e poi nel tempo la farà solenne
il popolo di Napoli, stanziato su aspre rive,
presso il porto sicuro di Miseno.*

«La morte delle sirene» (vv. 713-737)
da Alessandra di Licofrone

All'alba della fondazione di Parthenope, alla base della scelta del toponimo esisterebbe quindi uno stretto legame tra mitologia e tradizione omerica, che donerebbe i natali alla città sulle spoglie della sirena, addormentatasi sull'isolotto di Megaride. Inoltre, le fonti letterarie hanno consentito di raffigurare, mediante il più tardo sacrificio alla divinità della sirena e l'istituzione delle Lampadedromie, officiato dai coloni in occasione dell'arrivo nella città nuova (vedi Gallo, *infra*), lo stretto legame tra la precedente *ktisis* – la *palaia polis* – e la nuova città, nella continuità del *pantheon*.

Nel passo di Licofrone legato alla probabile fondazione e al culto di Parthenope sembra possibile identificare diverse fasi temporali: la prima corrispondente alla citazione del porto di Falero, probabile futuro porto di Neapolis, e del fiume Clanis (probabilmente il fiume di Cuma), che lambisce con le sue acque il territorio corrispondente alla *chora* cumana e alla pianura flegrea (Mele, 2014, pp. 258-259); la seconda relativa alla istituzione del *séma* dedicato alla sirena, con la fondazione del culto che culminerà in una terza fase a seguito del responso oracolare, durante la quale vengono istituite le Lampadedromie.

Dunque, il volto di donna consegnatoci dalla documentazione numismatica della città di Neapolis, in cui viene appunto raffigurata la divinità tutelare della *nea polis*, la sirena Partenope, potrebbe essere realmente la divinità eponima della fondazione arcaica?

La testimonianza di Lutazio Dafnide

La fonte principale su Parthenope di cui disponiamo è costituita da un frammento delle *Communes historiae* di un autore latino del II sec. a. C., Lutazio Dafnide, nel quale si parla di una città fondata dai Cumani e chiamata con il nome della sirena Parthenope, che sarebbe stata lì sepolta; in seguito, si aggiunge nel frammento, gli stessi Cumani, invidiosi della prosperità che il centro aveva raggiunto, avrebbero deciso di distruggerlo, ma poi, colpiti da una pestilenza, su indicazione di un oracolo avrebbero ricostruito la città, risacralizzandola in onore di Parthenope, e dandole però un nuovo nome, Neapolis (fr. 7 Peter). Si è sottolineato che qui si evidenzia una continuità storica tra l'insediamento di Parthenope e Neapolis, attraverso la distruzione della prima ad opera dei cumani, in una prospettiva «filoneapolitana» (Mele, 2015, pp. 21-22):

Dicit Cumanos incolas a parentibus digressos Parthenopen urbem constituisse, dictam a Parthenope sirena, cuius corpus etiam [...] postquam ob locorum ubertatem amoenitatemque magis coepta sit frequentari, veritos ne Cymaeam desererent, inisse consilium Parthenopen diruendi. Post etiam pestilentia affectos ex responso oraculi urbem restituisse sacraque Parthenopes cum magna religione suscepisse, nomen autem Neapoli ob recentem institutionem imposuisse.

«Dice (scil. Lutazio) che gli abitanti del territorio di Cuma, dopo aver lasciato le famiglie, fondarono la città di Parthenope, così chiamata dal nome della sirena Parthenope, il cui corpo anche [...]. Dopo che per la fertilità e la bellezza dei luoghi iniziò a essere più frequentata, temendo che Cuma fosse abbandonata, presero la decisione di distruggere

Parthenope. Successivamente, colpiti da una pestilenza, in seguito al responso di un oracolo ricostruirono la città e accolsero con grande devozione il culto di Parthenope, e imposero anche il nome di Neapolis a motivo della recente fondazione».

L'insediamento cumano, come si legge nel frammento di Lutazio Dafnide, prende nome da una sirena. È stato anche sostenuto, come si è detto, (Raviola, 1990) che il nome di Parthenope sarebbe stato in realtà assegnato al sito solo in epoca tarda e non sarebbe perciò quello originario del centro fondato dai Cumani.

Ad ogni modo, per quanto concerne le informazioni sul primo insediamento arcaico della città progenitrice della successiva rifondazione, secondo una teoria comunemente accettata si dovrebbe individuare in Timeo la fonte primaria sia di Lutazio che di Strabone (Ivi, p. 22).

L'espansione di Cuma

Certo è che tutto nasce da Cuma, che, sorta ad opera di coloni euboici e micrasiatici tra la metà e la seconda metà dell'VIII secolo a.C. (gli scavi più recenti tendono a rialzare la cronologia di fondazione), conosce ben presto una notevole espansione. Riesce infatti ad acquisire il controllo di un vasto territorio, che, secondo alcune stime, arriverebbe sino alla valle del Sarno, così come di Capri e di Pithecusa (l'odierna Ischia) e quindi dell'intero golfo di Napoli, che non a caso era anticamente detto golfo di Cuma (Strabone, I, 2, 12). Nell'ambito di tale espansione, nascono alcune basi costiere (come Miseno e Pozzuoli) che potremmo definire satelliti di Cuma, che se ne serve per consolidare il suo controllo sul golfo, e anche la fondazione cumana di Parthenope va evidentemente inserita in questo contesto.

Caratteristiche dell'insediamento

Che tipo di insediamento era Parthenope? Evidentemente un semplice scalo portuale (*epineion*). Il porto, come sembra confermato dal recupero di materiali di età arcaica durante gli scavi effettuati in occasione della realizzazione della metropolitana, sarebbe stato ubicato nella stessa insenatura naturale di piazza Municipio che poi ospiterà quello di Neapolis (Giampaola, 2005, pp. 47 ss.). Tuttavia, i risultati di recenti esplorazioni subacquee hanno apportato interessanti e stimolanti elementi di novità, che hanno evidenziato il ruolo, i cui ambiti devono ancora essere del tutto definiti, dell'area di Castel dell'Ovo e della zona subacquea dinanzi via Parthenope.

Il rilevamento geo-archeologico subacqueo ivi effettuato nell'ambito del progetto Sea.Re.N. tra il 2017 e il 2018 ha portato alla luce manufatti sommersi antistanti la scogliera e gallerie sommerse: in particolare, un canale e un percorso in un banco tufaceo, con evidenti tracce di carri, che vanno probabilmente collegati alla primitiva colonia cumana di Parthenope (Avilia, Santanastasio, 2019). Molto interessante, e già individuata come oggetto di un prossimo approfondimento della indagine archeologica subacquea, è

la presenza di una cresta di tufo prospiciente Castel dell'Ovo, in un fondale la cui profondità è tra i 5 e i 7 metri sotto il livello del mare, in cui sono state individuate quattro gallerie di apparente origine antropica.

Si tratta dei due ambiti archeologici, denominati rispettivamente Target A e Target B, riferibili all'area sul versante occidentale di Castel dell'Ovo.

Il Target A è un banco di tufo, con tracce di solchi di ruote di carro, che evidenzia, grazie alle foto aeree, un'area semicircolare di circa 56 metri di diametro, a cui si collega un canale della larghezza di 36 metri: una apparente struttura portuale, caratterizzata da un approdo e da un'area di stoccaggio, riconducibile all'impianto urbano di Parthenope.

Il Target B è la zona che presenta le quattro gallerie, con il caratteristico taglio trapezoidale che riporta tipologicamente alle gallerie laterali del cosiddetto antro della Sibilla cumana, che, secondo alcuni studiosi, erano opere a difesa del sottostante porto: si pensa quindi, anche a causa della presenza di altri elementi, ad una struttura difensiva. Nella antica pianta di Napoli del duca di Noja (1775), peraltro, è raffigurata la parte superiore di tali gallerie, all'epoca emergenti dal mare.

Indagini geologiche hanno già rilevato come nella antichità l'isolotto di Megaride fosse una penisola, e quindi la presenza di un approdo (reso vantaggioso anche dalla accertata esistenza di sorgenti d'acqua dolce in loco) nella sua parte occidentale trova una logica conferma.

Naturalmente, allo stato delle conoscenze attuali, la datazione di queste infrastrutture non può essere definita con certezza; ma non è improbabile che esse possano essere datate alla prima fondazione, la *palaia ktisis*.

Non molto si sa di altre strutture dell'insediamento. Doveva disporre di una cinta muraria, come è suggerito da un tratto di mura di cinta di VI secolo che fu individuato tempo fa in via S. Giacomo, all'altezza di piazza Municipio; inoltre, alcuni materiali di VI secolo recuperati in piazza S. Maria degli Angeli – terracotte policrome e *louteria* con decorazione dipinta – potrebbero rimandare alla presenza di una struttura santuariale (Giampaola, 2017, p. 209). L'affermazione di Lutazio Dafnide, secondo cui la sirena Partenope sarebbe stata lì sepolta, potrebbe suggerire che già allora vi fosse un luogo di culto dedicato per l'appunto alla sirena.

Distruzione di Parthenope?

Nel frammento di Lutazio Dafnide, come si è visto, si parla di una distruzione di Parthenope ad opera dei Cumani che erano invidiosi dell'*ubertas* raggiunta dalla città. L'attendibilità della notizia è stata talvolta messa in dubbio, ma, come ritengono i più degli studiosi, non vi sono motivi probanti per non prestarvi fede. La cronologia della vicenda non è facile da precisare, ma si può ragionevolmente pensare che sia da collocare dopo gli scontri con gli Etruschi che impegnarono Cuma negli ultimi decenni del VI secolo, e cioè all'epoca della tirannide di Aristodemo (il periodo di massima potenza per Cuma) o poco dopo la sua caduta, quindi nei primi decenni del V secolo.

Si può ricordare che nella necropoli di via Nicotera c'è effettivamente uno iato dopo

gli ultimi decenni del VI secolo, ma va ribadito che le tombe rinvenute ci danno un quadro solo parziale di questo complesso sepolcrale. Del resto, la distruzione di cui parla Lutazio Dafnide (come spesso si deve constatare quando le fonti letterarie parlano di eventi del genere) non deve aver significato la fine dell'insediamento: non c'è infatti dubbio che il centro abbia continuato ad esistere anche dopo la nascita di Neapolis, come è dimostrato dai riferimenti di Livio a una Palaepolis, città vecchia, che era distinta topograficamente dalla città nuova, anche se faceva parte della stessa comunità politica.

Bibliografia

- AVILIA F., SANTANASTASIO R., 2019, *Evidenze Geo-archeologiche nel Golfo di Napoli tra Posillipo e Castel dell'Ovo*, in «GT&A», 1, pp. 15-22.
- BRACCESI L., 1994, *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Esedra, Padova.
- D'ONOFRIO A.M., 2017, *La fondazione di Neapolis e la prima fase delle fortificazioni: una proposta di lettura*, in «Siris», 17, pp. 27-49.
- GIAMPAOLA D. et al., 2005, *La scoperta del porto di Neapolis: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti*, in «Archeologia marittima mediterranea», 2, pp. 47-54.
- , 2017, *Approdare. Parthenope, Neapolis e il suo porto*, in M. Osanna, C. Rescigno (a cura di), *Pompei e i Greci*, Electa, Milano, pp. 207-213.
- MELE A., 2014, *Greci in Campania*, Scienze e Lettere, Roma.
- , 2015, *Eforo e le colonie greche d'Occidente. I*, in «Incidenza dell'Antico», 13, pp. 9-51.
- PUGLIESE CARRATELLI G., 1976, *Scritti sul mondo antico. Europa e Asia, espansione coloniale, ideologie e istituzioni politiche e religiose*, Macchiaroli Editore, Napoli.
- RAVIOLA F., 1990, *La tradizione letteraria su Parthenope*, in «Hesperia», 1, pp. 19-60.